

# La sensuale modella del '900 calcistico

La diosa, la scultura della Coppa Rimet, è la protagonista di «È finito il nostro carnevale». Il romanzo di Fabio Stassi che descrive l'affannosa ricerca di Consuelo, l'andalusa inseguita per tutta la vita

**Andrea De Benedetti**

Ci sono libri così incantevoli che quando li recensisci hai paura di non essere degno della loro bellezza, di non saper spiegare un fascino che si spiega da solo, e allora vorresti almeno approfittare della momentanea contiguità con quelle pagine per rubar-

ne qualche pezzo, farlo tuo per un attimo prima che l'articolo finisca e le tue parole di umile recensore si separino crudelmente, e definitivamente, da quelle recensite. Succede, questo, con *È finito il nostro Carnevale* (Minimum Fax, 12,50 e, 250 pg), opera seconda di Fabio Stassi, bibliotecario pendolare che avrebbe bisogno di un altro sé stesso che raccontasse, con l'identica delicatezza mostrata in questo libro, la sua strana storia di scrittore sui treni.

Ma forse un bel pezzo di sé Stassi lo ha già trasfuso in Rigoberto Aguyar Montiel, protagonista del romanzo, che mette la propria vita al servizio di un sogno assurdo e meraviglioso: rapire la donna amata per interposta statuetta. La scultura in questione è la celeberrima *diosa*, altrimenti nota come Coppa Rimet, trofeo istituito nel 1930 e destinato alla nazionale campione del mon-

do di calcio. Nel 1970 la *diosa* fu conquistata a titolo definitivo dal Brasile e deposta in una teca nella sede della Federcalcio locale, ma nel 1983 il trofeo venne trafugato. A rubarlo, narrano le cronache, fu una masnada di sbandati,

che la leggenda vuole pagassero il loro sacrilegio con una specie di maledizione biblica, morendo uno dopo l'altro in circostanze misteriose.

Rigoberto smonta questa versione e ricostruisce la sua storia alternativa, una matassa di peripezie lunga quasi un secolo che si sgroviglia poco a poco di fronte a una giornalista l'ultimo giorno del ventesimo secolo nella base antartica Amundsen Scott. Il filo si srotola fino agli anni Venti, quando a Parigi Rigoberto conosce Consuelo, sensuale andalusa scelta come modello per la Coppa Rimet, innamorandosene di un amore bruciante e impossibile. Così impossibile che da un giorno all'altro Consuelo evapora nel nulla e di lei non rimane che l'immagine scolpita, utopia dorata di un amore perfetto e assoluto. Comincia così la caccia

al trofeo, che Rigoberto insegue di nazione in nazione e di Mondiale in Mondiale, approfittando dei quattro anni che intercorrono tra un'edizione e l'altra per fare un bagno nel Novecento e per impregnarlo a sua volta di sé. Partecipa alla Guerra Civile spagnola e alla Rivoluzione Cubana, conosce Hemingway e Chaplin, fa il selezionatore-ombra della «canarina» e il giornalista per le testate più improbabili del pianeta. Negro, ebreo, zingaro e indiano, viene studiato dai nazisti come compendio di tutte le razze inferiori e, trascinato davanti al Führer, gli piscia sui piedi seppellendolo con una risata.

Rigoberto sequestra il secolo breve e lo inscatola dentro la propria vita, «togliendo le utopie dalle teche» e dando loro corpo con la voglia di riscatto dell'umanità intera, di cui è riassunto e paradigma. Di tutte queste utopie, alla fine, l'arte è l'unica a scampare all'implacabile filtro della Storia e a sovvertirne la logica ottusa con le sue inafferrabili distonie: l'arte asimmetrica della bossa nova di Tom Jobim, l'arte «insolente» del Brasile di Pelè, l'arte zoppa e monca di Garrincha e Django Reinhardt, l'arte vagheggiata e impossibile dell'amore assoluto. L'arte, volendo, di questo libro, così bello che sembra un sogno.

